

# Don Felice Menghini, operatore culturale impareggiabile

Autor(en): **Lardi, Massimo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 1

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44507>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Don Felice Menghini, operatore culturale impareggiabile

Per definizione la cultura sarebbe la risposta data da un gruppo di uomini alla sfida posta ad essi dalle particolari condizioni fisiche biologiche e sociali in cui vengono a trovarsi; la civiltà sarebbe l'armamentario, cioè i mezzi e le armi che una cultura si foggia per affrontare la sfida; la quale, in una valle di montagna, è fundamentalmente diversa da quella di un centro. Ma il valore intrinseco di una cultura dipende unicamente dall'adeguatezza della «risposta» e non dal luogo dove questa viene data.

Don Felice Menghini si creò un armamentario che aveva il suo punto di forza nel dominio di più di una lingua, ma soprattutto della lingua madre. Cercò di interpretare le aspirazioni più alte del suo popolo, di documentare la sua lingua, i suoi detti, le sue fiabe e leggende e, da quell'artista che era, di trasformarle in vera poesia. Cantò la natura che aveva sotto gli occhi e la dipinse nei suoi quadri, perché era anche pittore. Della situazione in cui si trovò a operare fece il meglio che poteva e realizzò della vera cultura perché animato da uno spirito profondamente umano e cristiano, ancorato a dei valori assoluti. Il contrario di quello che succede in tanta cultura egemone dei nostri giorni, che di assoluto conosce solo la libertà di mercato, la quale porta inevitabilmente al sovvertimento di ogni norma e di ogni valore. Anzi, è probabile che don Felice Menghini non si preoccupasse di fare cultura.

Da persona intelligentissima individuò vari problemi della sua valle e della sua gente, e cercò di risolverli con eleganza, magari con stile. Le cose che scrisse come giornalista, pubblicista e anche come poeta non erano fine a se stesse, con esse perseguiva un obiettivo superiore: l'elevazione spirituale e morale della sua gente. E non dimentichiamolo: era sacerdote convinto e come tale espletava la sua attività — se si può usare un luogo comune — per amore del prossimo e per la maggior gloria di Dio. Anche la sua passione per la natura, per la montagna il lago e le creature, si inquadra in un contesto di contemplazione e di gratitudine per la creazione e per il Creatore che, fatte le dovute proporzioni, fa pensare a un altro grandissimo operatore culturale ante litteram, cioè S. Francesco d'Assisi.

Don Felice esprime le sue aspirazioni come scrittore e poeta nel suo volume intitolato «Nel Grigioni Italiano» che si può considerare come il suo «Zibaldone». In esso egli confessa il suo desiderio di diventare il poeta della sua valle, esprime il rammarico «per tutti i secoli passati da questa nostra itala gente in questo nostro bel paese illuminato dal cielo lombardo, passati quasi senza una storia del loro spirito e della loro vita». Un passaggio stupendo perché ci fa conoscere don Felice come uomo, nella sua gioventù, completamente proiettato verso il futuro, nella sua età rodomontica in cui,

per dirla con Giovanni Papini, «si ha il vizio virile di prendere tutti i tori per le corna». Anche lui ha avuto la sensazione, come ogni uomo di vent'anni «che la storia passata è una lunga notte rotta da lampi, un'attesa grigia e impaziente, un eterno crepuscolo di quel mattino che sorge finalmente con noi...» (Papini). Le risposte dei giovani alla sfida del loro ambiente sono molteplici. Lui fu uno di quelli che cercarono subito di costruire. Riteneva che la valle non avesse avuto un poeta: compì il generoso tentativo di diventarlo e infatti è l'unico poeta poschiavino che figura nella recente antologia della «Letteratura della Svizzera Italiana» di Giovanni Orelli, La Scuola (a parte Paganino Gaudenzio che Menghini stesso tolse dal dimenticatoio con la tesi di laurea e Grytzko Mascioni che venne molto più tardi). Ma ciò che lo rende grande è il fatto che invitò e incoraggiò numerosi altri giovani a cimentarsi in questo sforzo. Lo dimostra la sua collana di letteratura varia «L'ora d'oro», nella quale diede la possibilità a giovani di talento di pubblicare le loro primizie letterarie. Fu un colpo d'ala, un'impresa editoriale straordinaria, con la quale per un attimo riuscì a rompere l'isolamento di Poschiavo, e a rinnovare i fasti della Tipografia Landolfi. Uscì dall'isolamento lui stesso con il «Fiore di Rilke», imponendosi come uno dei migliori traduttori di poesie della Svizzera italiana e realizzando nel contempo quell'opera di mediazione fra la cultura tedesca e italiana che a più riprese ci viene indicata come il nostro specifico compito culturale. Ripropose la lettura del Petrarca negli anni bui della guerra, allacciando contatti con il Ticino e con validi rappresentanti della cultura italiana profughi in Svizzera: Carlo Vigorelli, Piero Chiara di cui accolse la prima raccolta di poesie

«Inventavi». Pubblicò «Il senso dell'esilio di Remo Fasani con l'introduzione di Dino Giovanoli. Incoraggiò scrittori e poeti come Valentino Lardi, Paolo Gir, Mary Fanetti, don Alfredo Luminati e Renato Maranta che fu anche musicista e che sarebbe opportuno rivisitare. A tutti fu maestro, essendo stato il primo ad introdurre il verso libero tipico della poesia del Novecento nel Grigioni Italiano e, a detta di Remo Fasani, forse anche nella Svizzera Italiana.

Nel suo necrologio, il maestro Beniamino Giuliani ricorda un altro fatto che ci dà la misura della lungimiranza di don Felice. Dice che quando era venuto a Poschiavo come prevosto aveva rivolto tutta la sua attenzione e il suo amore al corpo insegnanti. Quando poteva frequentava le conferenze magistrali e introduceva gli insegnanti alla lettura e all'interpretazione dei poeti classici e moderni. In altre parole si era preso spontaneamente cura dell'aggiornamento professionale dei maestri, oggi istituzionalizzato dal Cantone. Un aggiornamento molto apprezzato il suo, dal momento che dai maestri stessi la sua scomparsa fu giudicata un'incalcolabile perdita; ma soprattutto un'iniziativa precorritrice dei tempi, destinata a portare frutti duraturi per l'elevazione culturale della valle.

Riconobbe l'importanza del tessuto urbanistico e del patrimonio architettonico in cui viviamo, quindi cercò di conservarlo (restauro di S. Maria), abbellirlo con opere pittoriche (affreschi di Ponziano Togni nel cimitero e nella collegiata di S. Vittore), ricuperare opere d'arte perdute (il pulpito di S. Maria, che per l'incuria dei parrocchiani era stato venduto in Germania).

Si rese conto del fatto che eravamo un po' dimenticati: cercò quindi di rimediarvi collaborando con la radio della Sviz-

zera Italiana e con giornali ticinesi; inoltre svolgeva la sua attività di direttore del «Grigione Italiano» e collaboratore dei «Quaderni» e dell'«Almanacco». Giuseppe Zoppi scrisse che era l'incarnazione dell'anima religiosa e dell'anima etnica e linguistica del luogo, criticò la Fondazione Schiller perché non gli conferì il suo premio per gli otto volumi che lui aveva pubblicato nella sua breve vita accanto ai suoi onerosi compiti di canonico e di prevosto.

Un forte dilemma della sua vita potrebbe essere stato generato dal richiamo della poesia e della letteratura da una parte e i doveri di sacerdote nell'ambiente chiuso della sua terra dall'altra. Se fosse vissuto più a lungo non sappiamo come l'avrebbe risolto. Certamente sapeva che per inserirsi nel mondo della «grande cultura» avrebbe dovuto restringere i suoi interessi, specializzarsi in un determinato campo, tuffarsi in qualche centro, trovare nuovi temi. Ma sta di fatto che rimase fedele al suo paese e che avendo le ali volava anche in un ambiente ristretto. A poco più di trent'anni era già una delle persone più influenti della valle. Oltre

a Giuseppe Zoppi lo testimonia Valentino Lardi in un articolo intitolato «Quella sua voce udimmo». Racconta che una volta era venuto un gruppo di tecnici della radio Monteceneri per fare delle registrazioni sulla vallata, sulle sue condizioni economiche e culturali; subito aveva cercato don Felice Menghini come la persona più in vista e più autorevole del paese. Ma lui era sul lago di Le Prese a pescare e quindi i tecnici noleggiarono una barca e lo raggiunsero in mezzo al lago». Questo era il suo ambiente, di cui aveva bisogno, da cui traeva forza e ispirazione per le sue azioni. Io vorrei dire che, più che frenarlo, il suo ambiente lo sfidò e lo stimolò a crescere e a diventare quello che è diventato. Al momento della sua morte aveva in cantiere numerosi progetti: un romanzo «Parrocchia di campagna»; una traduzione dal latino «Dell'amicizia spirituale»; altre prose «Racconti allegorici»; altre poesie «Poemetti Sacri», altri restauri, pubblicazioni e studi. A quarant'anni di distanza il suo esempio come operatore culturale è sempre valido, anzi, in tanti settori è impossibile eguagliarlo.